

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Unità
10
COMMENTI

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
 Marco Travaglio
BERLUSCOMICHE
 Prefazione di Antonio Padellaro
In edicola il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara **Unità**

Bene l'iniziativa di ieri ma ora raccontate l'inferno delle acciaierie

Caro direttore, ottimo il grande risalto dato dall'Unità alla sconvolgente strage accaduta nella ThyssenKrupp di Torino e a tutti gli altri caduti sul lavoro. Ma, secondo me, manca una informazione fondamentale per far capire (a chi vuole capire) cosa significhi lavorare in uno stabilimento metallurgico e "che cosa è" uno stabilimento che fonde e produce acciaio. Ho avuto modo, in anni ormai lontani, di visitare insieme ad un caro amico lo stabilimento Dalmine vicino a Bergamo. Eravamo in visita "turistica e culturale" in rappresentanza di una grande azienda italiana della quale eravamo dipendenti. Ci siamo trovati dentro un vero e proprio gironcino infernale immersi in una sconfinata struttura in cui l'inquinamento acustico e dell'aria per i gas emessi dalla lavorazione erano assolutamente insopportabili. Impossibile comunicare con la voce, si ricorreva ai gesti. Camminavamo, cortesemente guidati da un funzionario della Dalmine, scavalcando letteralmente tubi di acciaio incandescente che viaggiavano su

rotaie in tutte le direzioni, passando su giunti che venivano raffreddati continuamente con getti di acqua provocando scoppi spaventosi e nuvole di gas irrespirabili. Gli enormi forni da cui fuoriusciva l'acciaio liquido erano a poca distanza. In questo inferno si muovevano, comunicando con le mani e con gli sguardi, gli operai addetti che, anzi, dovevano essere il più vicino possibile alle bocche per adempiere al loro lavoro, cioè controllare e indirizzare l'acciaio incandescente verso i canali e le rotaie di cui era cosparsa lo stabilimento. Il calore, anche a decine di metri dalle colate, era semplicemente insopportabile. Un qualunque, semplice, banale, errore o perdita di equilibrio da parte di un operaio avrebbe significato la sua caduta o il suo contatto con superfici infuocate o con l'acciaio liquido. Al confronto con la dimensione delle apparecchiature necessarie per questi tipi di lavorazione, la dimensione degli uomini addetti appariva minuta, sperduta, enormi mostri di acciaio controllati da piccoli e fragili uomini con il loro patetico caschetto giallo in testa, la faccia nera e le mani bruciate. In questa dimensione gli estintori (giustamente citati) sono attrezzi necessari ma patetici. Uscimmo dopo circa un'ora letteralmente sconvolti. Un'esperienza indimenticabile che ha lasciato una traccia indelebile nelle nostre coscienze. Ricordo la frase che ci dicemmo appena fuori da quell'inferno: «Bisognerebbe portare i giovani a vedere questo tremendo modo di lavorare e di vivere, gli studenti delle classi superiori, affinché comprendano cosa significa poter studiare e maturino una consapevolezza dei doveri di una società civile». Ecco, nella approssimazione della mia descrizione, credo però che questo dovrebbero rappresentare e mostrare giornali e tv.

Giorgio Castrì, Roma

Troppi tira e molla intanto ci sono operai che muoiono in fabbrica

Cara Unità, da una parte la realtà della sofferenza umana: i lavoratori mandati a morire, come il povero Roberto Scola, 32 anni, una delle vittime di Torino, che è rimasto aggrappato alla sua vita fino a ieri mattina. Poco prima delle sette il suo corpo martoriato ha ceduto. Lascia anche lui una moglie e due figli. Prima di entrare in coma aveva trovato anche la forza di rivolgersi ai medici che cercavano di reidratarlo: «Aiutatemi - aveva detto - ho due bambini piccoli...». Dall'altra l'irrealità delle discussioni incomprensibili: le dichiarazioni stravolte di Mastella e di Di Pietro sulla fine o sulla minaccia di fine della maggioranza politica. E in fine - non poteva mancare - l'intervista rilasciata da Bertinotti a Repubblica, dove, citando Lenin, ci spiega la differenza tra strategia e tattica, dichiarando dall'alto del suo seggio istituzionale il fallimento del governo di cui lui stesso fa parte. È davvero l'ora di dire basta.

Alberto Balestri, Cecina (Livorno)

Google Earth: la Terra devastata dalle guerre

Cara Unità, il programma di mappatura fotografica dal satellite dell'intero pianeta (Google Earth), che viene distribuito in rete gratuitamente, è un utilissimo mezzo per poter andare a vedere con i nostri occhi quello che succede su buona parte del globo, e con una certa precisione di dettagli. Qualche

mezzo fa su questo programma era stato dato il via ad una notevole iniziativa tesa a puntare l'attenzione sulla distruzione e sui massacri nel Darfur (se inserite "Darfur" nella barra di controllo verrete condotti sulla zona direttamente e vedrete accendersi mille fiammelle a indicare i luoghi dei massacri; cliccando sulle fiammelle si apre la schermata che fornisce i dati del villaggio e della sua distruzione).

Così si può anche fare un giro in Iraq, in Afghanistan e in Cecenia. Qui la città di Grozny è stata rilevata con un'ottima risoluzione e siccome il rilievo è di qualche mese fa (l'aggiornamento richiede molto tempo) è possibile visitare una città praticamente rasa al suolo. Si vedono dall'alto gli edifici sventrati, i ponti sul fiume abbattuti, le strade senza asfalto, e la vegetazione che inizia a ricoprire le macerie. Si vede la grande base militare con gli edifici dai tetti argentati, con la ferrovia e i convogli, le piste di rullaggio e atterraggio con gli elicotteri da assalto disposti ordinatamente ai lati.

Attivando la visualizzazione di "Panoramio", una applicazione del programma, compaiono le foto inserite da chiunque voglia farlo, dalle quali di può avere una visione dal suolo e tanti significativi particolari. A Grozny la maggior parte è stata inserita da due persone. Uno è filorusso, Deni Altmar, che si sforza di mettere solo foto che mostrano la ricostruzione, i nuovi splendidi edifici, la moschea ristrutturata, le macchine che percorrono le vie fresche di asfalto. L'altro è Dmitry Kiyanyovskiy che ha fotografato soprattutto le devastazioni, gli edifici sventrati, le armi, le fortificazioni, gli agenti russi. È da un po' che non si parla di Cecenia, col suo milione di morti civili. Soprattutto ora che lo "zar Vladimir" si è fatto confermare Signore della Russia. Vale la pena di an-

dare a dare uno sguardo con Google Earth. Anche per il resto del pianeta. Si vedono tante cose belle, ma non si riesce a nascondere quelle orribili. Le immagini superano i racconti.

Mauro Medici

Mettiamoci nei panni di chi non vede

In un ristorante bolognese si è fatto un esperimento per i clienti: cena immersa nel buio assoluto, staff di camerieri non vedenti, muoversi e riconoscere i piatti indovinando gli odori e i sapori. Lo scopo condiviso era quello di mettersi nei panni dei ciechi, anche nelle azioni più comuni, e "sperimentare" il disagio vissuto quotidianamente dai non vedenti. Essere costretti a fare a meno della vista, il senso sul quale facciamo maggior affidamento: in questo modo si è praticamente obbligati a relazionarsi con chi non si conosce, ad ascoltare il suono delle voci senza il condizionamento dell'immagine e dell'apparenza, del cui peso enorme e sproporzionato è piena la nostra vita di normodotati.

Esperienza insolita e molto istruttiva, più che mai necessaria. Anzi, l'esperimento dovrebbe estendersi "ad altri sensi": mettersi nei panni dei disabili, e non solamente per una serata, sarebbe un ottimo antidoto all'odierna apatia di un mondo "cieco e sordo" dove tutti se ne fregano di tutti!

Piero A. Zaniboni, Bologna

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

ATIPICIACHI
 BRUNO UGOLINI

Le parole nella cuffia

È un audio libro. Un volume che invece di essere letto, pagina dopo pagina, si ascolta. Il titolo vero è «Parole in cuffia». L'autrice è Alessia Rapone. L'avevo incontrata tempo fa, frequentando il suo sito (www.raccontolavoro.com) dedicato al lavoro. Una raccolta di testimonianze spesso relative a lavori atipici che avevo utilizzato anche per questa rubrica. Ora ho ritrovato l'autrice nella appena conclusa Fiera della piccola e media editoria a Roma. Un appuntamento che da sei anni a questa parte raduna al palazzo dei Congressi una grande folla di appassionati, in gran parte giovani. È stato un piacere constatare quanta gente si interessi ancora ai piaceri della lettura e dell'ascolto. I padiglioni dei vari a volte mini-editori, nei giorni del fine settimana, erano letteralmente presi d'assalto. Mentre qua è la si aprivano spazi dove poeti, scrittori, critici, ma anche musicisti ed esordienti, davano conto di una produzione variegata. E proprio in uno di questi luoghi, allo Spazio Blog, era presentato l'audio libro «Parole in cuffia», la nuova opera di Alessia Rapone. Nel testo, anzi nell'audio, si confrontano due prime esperienze di lavoro. Una è quella del Dj, intento a dispensare dalla radio canzoni, consigli, serenità. L'altra è quella dell'operatore di un call center. Entrambi i mestieri hanno bisogno di una cuffia per essere esercitati. Da qui nasce il titolo «Parole in cuffia». Nel racconto però i due momenti sono uniti nella stessa persona. Nel senso che il protagonista prima viene licenziato dall'amata professione del Dj e poi è costretto alla dura prova del callcenterista. Nei dialoghi che s'intrecciano anche con altri personaggi s'intuisce come i giovani inseguano spesso vanamente la voglia di un lavoro che consenta loro spazi di libertà, di autonomia, di libertà. Certo anche fare il Dj obbliga probabilmente a qualche costrizione, a qualche disagio, a qualche angoscia relativa al futuro. A meno di

non assurgere ai fasti della notorietà. Ma per molti può rappresentare una specie di felice miraggio. Soprattutto se lo si confronta con quella che appare loro come una moderna catena di montaggio dei servizi, il call center appunto. Qui nemmeno una briciola di autonomia e creatività, ma orari predeterminati, con semafori individuali che scandiscono i tempi. E con rapporto gerarchici precisi. Una serie di elementi che facevano a pugni con la pretesa imprenditoriale di considerare costoro come lavoratori a progetto. E infatti molti di loro, per merito del ministro del Lavoro Cesare Damiano, sono stati, come si usa dire con un brutto termine, "stabilizzati". Damiano non assomiglierebbe a Donat Cattin, come dice il presidente della Camera, ma su questi temi non è stato inerte. È proprio a questo aspetto della stabilizzazione che pensavo, partecipando alla presentazione di «Parole in cuffia» (un'opera, tra parentesi, in cerca d'editore). Perché appare chiaro anche da questo racconto che la maggioranza dei callcenteristi non sogna di rimanere tutta la via aggrappata a quelle cuffie. Considerano quel posto, se possibile, di passaggio, per raggiungere altre mete. E qui sta la difficoltà di trovare occasioni di lavoro che rispettino le competenze e diano una qualche soddisfazione non solo economica. Il protagonista dell'audio-libro ad un certo punto appare come attirato «dall'odore del legno». Un ritorno agli antichi mestieri, per esempio a quello del falegname. È il richiamo di professioni, appunto, dove l'individuo possa conservare la propria autonomia e consumare il piacere del prodotto finito. Una prospettiva non facile, come è noto. Non c'è un finale preciso, nella storia di Alessia. Tutto rimane aperto. Come nella vita, del resto. Dove i call center rimarranno sempre: il problema è come renderli vivibili... <http://ugolini.blogspot.com/>

L'ambulanza fantasma di Nassiriya

DOMENICO GALLO

Ogni giorno innumerevoli autobombe si aggirano per le strade delle nostre città e ci sfrecciano davanti senza darci nemmeno la possibilità di reagire: sono le ambulanze, che trasportano i feriti, gli ammalati, le partorienti. Se non ci credete, appostatevi con un carro armato AAVP7 ai bordi di un ponte, e quando vedete avvicinarsi un'ambulanza, aprite il fuoco con l'arma di reparto, la mitragliatrice Browning calibro 12,7 e concentratelo contro l'ambulanza che si dirige minacciosa contro di voi. Nel giro di pochi secondi i proiettili attingeranno il serbatoio della benzina e le bombole dell'ossigeno, con la conseguenza che l'ambulanza salterà in aria come una vera autobomba. I feriti e gli ammalati moriranno bruciati, ma voi sarete riusciti a sventare un insidioso attacco da parte di un'auto-bomba e riceverete anche un encomio dal vostro comandante per il coraggio dimostrato in questa azione eroica. Questo è proprio quello che è successo a Nassiriya la notte fra il 5 ed il 6 agosto 2004, quando i militari italiani del reggimento Lagunari Serenissima, schierati in difesa di uno dei tre ponti sull'Eufrate (il ponte Charlie), hanno aperto il fuoco contro un'ambulanza che cercava di attraversare il ponte con l'ambizione di portare una partorienti a partorire in Ospedale, facendola incendiare e trasformandola così in una autobomba in procinto di compiere un attentato.

Il giorno dopo la battaglia dei ponti, i comunicati ufficiali ci informavano che i militari italiani che presidiavano il Ponte Charlie, avevano bloccato un'auto-bomba diretta contro di loro, facendola esplodere. Tuttavia nei giorni immediatamente successivi è stato trasmesso dal TG3 delle 19 e poi dal TG2 delle 20 un filmato girato dal giornalista americano Micah Garen, che in quel periodo si trovava a Nassiriya ospite del contingente italiano, in cui veniva intervistato il conducente di un'ambulanza (e mostrato il veicolo semidistrutto), il quale sosteneva che i militari italiani avevano sparato contro l'ambulanza che trasportava una donna partorienti all'Ospedale di Nassiriya, provocando la

morte della donna e di altre tre persone. In una dichiarazione resa all'Unità (8/8/2004) il cap. Ettore Sarli, portavoce della missione «Antica Babilonia», smentiva la ricostruzione dei fatti presentata da Garen, confermando la versione di un'auto esplosa mentre si dirigeva verso la postazione italiana, forse per provocare una strage, ed aggiungeva che il mezzo saltato in aria procedeva a fari spenti ed è esploso quando è stato raggiunto dalle raffiche. Il 27 agosto del 2004 vi è stata una seduta delle Commissioni Riunite Esteri e Difesa della Camera e del Senato per ascoltare le comunicazioni del Governo in ordine agli eventi iracheni ed in particolare in ordine alla drammatica vicenda del rapimento e dell'uccisione del giornalista italiano Enzo Baldoni. Nel corso della seduta alcuni deputati hanno chiesto chiarimenti sull'episodio dell'ambulanza. Nell'occasione il ministro degli Esteri Frattini, alla presenza del ministro della Difesa Martino, ha respinto, con indignazione, ogni addebito, dichiarando che la notizia era completamente falsa. Testualmente: «è sbagliato ed ingiusto asserire che i nostri militari hanno sparato contro un'ambulanza con una donna incinta a bordo. Semplicemente non è vero». Purtroppo per Frattini, le bugie

hanno le gambe corte ed i fatti (a differenza degli uomini e delle donne) sono duri a morire. Così la vicenda è stata oggetto di accertamento da parte dell'autorità giudiziaria competente, il Tribunale militare di Roma, che ha voluto vedere chiaro, non fidandosi troppo delle rassicurazioni delle autorità competenti. Al termine delle indagini preliminari, il Gip, ha disposto la formulazione dell'imputazione di «uso aggravato delle armi contro ambulanze e contro il personale addetto in concorso» (art. 191 c.p.m.g.) nei confronti dei militari del reggimento lagunari Serenissima, Gabriele Allocca e Fabio Stival per aver aperto il fuoco contro un'ambulanza irachena e contro il personale addetto, provocando la morte di quattro civili iracheni, fra cui la partorienti (Halema Jلود Qutti), il fratello (Thaer Jلود Qutti), la madre (Khamea Habsh Irkes) e una vicina di casa (Khamea Zyaer Thejell). All'udienza preliminare gli imputati hanno chiesto il giudizio abbreviato. All'esito del giudizio, con sentenza emessa in data 9 maggio 2007 il Gip ha assolto Raffaele Allocca e Fabio Stival dal reato di concorso in omicidio e tentato omicidio plurimo, così diversamente qualificato il fatto loro ascritto, perché persone non punibili per aver ritenuto di agire in stato di necessità militare.

In altre parole il Tribunale ha stabilito che i soldati che hanno sparato contro l'ambulanza, provocando la morte di quattro persone, non possono essere puniti per l'omicidio plurimo da loro commesso, perché hanno agito reputando - per errore - di essere stati attaccati da guerriglieri iracheni mascherati da ospedalieri. In questa situazione quello che conta non è la pronuncia di colpevolezza o non punibilità nei confronti dei militari italiani, bensì l'accertamento del fatto storico nella sua effettiva dinamica materiale, cioè l'emersione della verità. Orbene, attraverso l'accertamento compiuto dall'autorità giudiziaria, è emerso - in modo incontrovertibile - che i fatti si sono realmente verificati, secondo le modalità indicate da Garen. In particolare dalla sentenza emerge che: «il veicolo colpito era davvero un'ambulanza dell'Ospedale civile di An Nassiriya, recante gli usuali contrassegni e dispositivi luminosi; a bordo di essa si trovano in tutto sette persone, tre delle quali sedute sui sedili anteriori, ed altre quattro posizionate nella parte posteriore; mentre le prime tre, ai colpi inizialmente indirizzati contro l'ambulanza si salvavano, uscendo e dandosi alla fuga, le altre quattro, purtroppo decedevano». Per quanto riguarda le cause della morte, l'Autorità Giudiziaria ha accertato che essa «è stata de-

LIBERI DA OGM
MARIO CAPANNA

Sulla strada del parmigiano

Il 19 dicembre si è conclusa la consultazione nazionale promossa dalla Coalizione ItaliaEuropa-liberi da ogm. Il tempo materiale per l'afflusso dei dati e per i conteggi, e fra qualche giorno sapremo di quanto è stato superato il già straordinario risultato dei circa 3 milioni di "voti firmati". Intanto si infittiscono le notizie positive. Nella loro riunione a Bruxelles le 44 Regioni europee (14 sono italiane), dichiaratesi libere da Ogm, hanno deciso di imboccare con determinazione la prospettiva di utilizzare, negli allevamenti, soia naturale, sia aumentandone la produzione sia ricorrendo alle

importazioni dal Brasile, dove circa il 50 per cento della soia è non Ogm. Nel frattempo si è cominciato a ragionare su un accordo di filiera per garantire mangimi Ogm-free nella produzione del Parmigiano Reggiano. Tiberio Rabboni, assessore all'Agricoltura dell'Emilia-Romagna, e Giuseppe Alai, presidente del Consorzio del Parmigiano, si trovano in sintonia nel mettere a punto un percorso in grado di garantire la disponibilità di mangimi certificati non Ogm per alimentare i bovini da latte per la produzione del celebre formaggio. La prospettiva, del tutto

realistica, è praticabile non solo importando soia naturale, ma anche aumentandone la coltivazione in regione e fuori, oltre a incrementare la produzione di erba medica di alta qualità e di altri mangimi come favino e pisello proteico (i quali - altro beneficio non trascurabile - arricchiscono di azoto il terreno). L'esperienza pilota del Parmigiano Reggiano si configura come la via maestra anche per altri settori produttivi. Poiché esso è la... Ferrari dell'agroalimentare italiano in Europa e nel mondo, è facile immaginare il contagio benefico che può scaturirne.

terminata da una forte combustione attendibilmente divampata a seguito della accensione istantanea del carburante contenuto nel serbatoio dell'ambulanza colpito dal munizionamento tracciante e perforante, utilizzato dai militari italiani; tale combustione è stata ulteriormente alimentata nella parte posteriore dell'ambulanza dalla fuoriuscita dell'ossigeno contenuto in una bombola in dotazione alla medesima, a sua volta raggiunta e perforata da un proiettile». Non si trattava, pertanto, di un'auto-bomba che si dirigeva a luci spente verso il contingente italiano, fatta esplodere per sventare un attentato, ma di una ambulanza, che si è incendiata, solo ed a causa delle sventagliate di mitragliatrice, esplose dai lagunari della Serenissima con l'arma di reparto. È stato, in tal modo, smantellato il castello di menzogne attraverso il qual si è voluta negare persino l'esistenza stessa del fatto materiale. È di tutta evidenza, pertanto, che i ministri Frattini e Martino hanno mentito al Parlamento e al popolo italiano, mentre il generale Corrado Dalzini, per completare l'opera, il 28 agosto 2004 consegnava un encomio al maresciallo Stival: «per aver contribuito in maniera determinante al successo dell'operazione». I leader politici del Polo, con la connivenza dei comandanti militari hanno cercato di seppellire sotto un diluvio di menzogne l'ambulanza di Nassiriya e cancellare le sue tracce di sangue, che sporcavano l'immagine della missione umanitaria. Adesso l'autorità giudiziaria l'ha dissepellita e i morti sono tornati a galla. Ma nessuno ha sentito il dovere di assumersi la responsabilità di questo tragico evento e di compiere un gesto di riparazione verso le famiglie delle vittime. Infatti, rispondendo ad un'interrogazione dell'on. Elettra Deiana, il Governo per bocca del Sottosegretario Naccarato ha fatto sapere che nessun risarcimento è stato corrisposto ai parenti delle vittime, poiché non si sono costituiti a parte civile nel procedimento a carico dei loro uccisori. Orbene, se sparare sulle ambulanze è un atto di viltà, molto più abietto è infischiarne e rifiutarsi di compiere il benché minimo gesto di umanità nei confronti delle vittime. Il fantasma dell'ambulanza continuerà ad aggirarsi fra i palazzi del potere ed i suoi morti continueranno a chiederci giustizia.